

sabato 15 settembre 2001

oggi

l'Unità

9

la guerra in america

Berlusconi in consiglio dei ministri ringrazia sottolinea il ruolo svolto dall'opposizione nella crisi attuale

Sodano: la Santa Sede, bersaglio simbolo

Rafforzata la vigilanza intorno alla Città del Vaticano, dossier del Viminale

Marcella Ciarnelli

ROMA La «solidarietà e l'amicizia» del popolo italiano nei confronti di quello americano così duramente colpito è stata espressa da Silvio Berlusconi in apertura di un lungo Consiglio dei ministri che, a mezzogiorno in punto, è stato sospeso per tre minuti. Come tutte le attività nell'intera Europa che ha scelto il silenzio per rimarcare l'atrocità del lutto. Tutti in piedi attorno al tavolo circolare delle decisioni. In un angolo bandiere abbrunate.

Ha tenuto una lunga relazione il premier, dedicata tutta all'attacco terroristico in Usa. Per aggiungere particolari a quanto già noto e sull'evoluzione possibile dello scenario mondiale. E quindi su quanto il governo sta facendo per cercare di prevenire possibili azioni terroristiche nel nostro Paese. Quali potrebbero essere gli obiettivi di azioni ancora più clamorose di quelle di New York e di Washington nel resto del mondo? Molti. La tour Eiffel, simbolo di Parigi, il Big Ben di Londra. Giusto per citarne un paio. Ed anche il Vaticano. San Pietro, il simbolo della cristianità che solo politicamente non si trova in Italia ma sorge nel cuore di Roma.

Di qui la necessità di massima allerta su cui il ministro dell'Interno, Claudio Scajola ha prodotto un rapporto che tiene conto di tutti i possibili obiettivi e delle misure che sono state prese per evitare il peggio. La conferma è venuta anche dal ministro della Difesa, Antonio Martino che ha assicurato, con il suo collega più direttamente interessato, che «tutti i necessari provvedimenti per la sicurezza sono sta-

ti presi». Mentre il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero ha reso dettagliate informazioni sulla riunione con i suoi colleghi europei che si è svolta a Bruxelles. Nella stessa città, in serata, i ministri dei trasporti dell'Ue si sono riuniti per un vertice straordinario sulla sicurezza aerea. Per l'Italia era presente il ministro Lunardi.

Che il Vaticano si senta nel mirino lo ha confermato lo stesso segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano. «Le istituzioni ecclesiali, come quelle civili, sono sempre esposte a pericoli». Ed ha aggiunto, con una battuta: «Non è che le istituzioni della chiesa vivano in cielo e quelle civili sulla terra. Anche noi -ha detto- confidiamo nel buon

senso degli uomini e nella protezione di Dio». Comunque, anche se il Vaticano come Stato non ritiene di essere tra gli obiettivi sensibili, cioè un nemico da colpire da parte dei terroristi data l'equilibrata politica di questi anni verso l'Islam, è anche vero che la sicurezza è stata rafforzata. San Pietro resta un luogo simbolo, quindi, già all'indoma-

ni degli attentati sono stati attivati tutti i sistemi di protezione. All'interno da parte delle guardie svizzere e dalla vigilanza vaticana e all'esterno dalla polizia italiana. Per quanto riguarda lo spazio aereo del piccolo stato, da tempo non è vietato l'uso.

Nella sua relazione al consiglio dei ministri, Berlusconi ha riper-

corso le prime ore della tragedia, lo sgomento davanti a tante migliaia di vite spezzate in un attimo, ha rivolto un pensiero affettuoso «ai tanti bambini rimasti senza papà e senza mamma», e, ritornando al dibattito che si è tenuto a Montecitorio, ha riconosciuto all'opposizione di avere avuto un atteggiamento di grande responsabilità. Ha poi

ribadito l'impegno degli organismi preposti a garantire la sicurezza nel nostro Paese «con particolare attenzione agli obiettivi ritenuti più a rischio». Azioni, peraltro, concordate con i capi di governo dell'Unione europea in modo da sostenere tutti insieme «la nazione amica ed alleata».

Linee telefoniche calde, dunque. Anche perché sugli alleati Nato pende quell'articolo 5 del trattato che, a seconda delle decisioni americane, potrebbe portare ad una divisione tra governi che al momento si mostrano compatti. Della situazione Berlusconi ne parlerà faccia a faccia con Tony Blair che vedrà lunedì a Londra nel corso di una rapida visita. Solo una colazione a Downing Street e poi veloce ritorno in Italia. Giusto il tempo per confrontarsi sull'atteggiamento da tenere nella situazione completamente nuova rispetto a quando l'incontro era stato fissato. Il 26 settembre, poi Berlusconi, incontrerà il cancelliere tedesco Schroeder a Berlino. Toccherà poi alla Spagna.

Nel corso del consiglio dei ministri che è durato fin oltre le 17 dopo un'altra breve sospensione, questa volta non per lutto ma per un pausa-tramezzino servita anche a spianare le ultime contrapposizioni nel governo sul disegno di legge per l'immigrazione (risolte a maggioranza), non è stato affrontato l'argomento vertice. «Non era un argomento all'ordine del giorno» ha precisato il ministro La Loggia. Restano, dunque, confermati i due incontri di Pozzuoli e, probabilmente, di Rimini. D'altra parte l'eventuale decisione di rinviarli non è di competenza del governo italiano ma della Nato e della Fao.



L'Imam di Roma ai fedeli: «Chi uccide innocenti va contro Corano e Islam»

ROMA «Uccidere un uomo è come uccidere l'intera umanità». Con questo versetto del Corano l'Imam della moschea di Roma ha voluto ricordare, nella preghiera del venerdì di ieri gli attentati di New York e Washington. La comunità musulmana di Roma si è ritrovata nelle due moschee della capitale, quella ufficiale di monte Antenne e quella di Centocelle, per pregare e discutere su quanto avvenuto in America. Dai fedeli è arrivata una netta condanna agli attentati ma anche un avvertimento a non trasformare un atto terroristico in una guerra di religione contro tutto l'Islam. «Il Corano e l'Islam -ha detto l'Imam davanti a 1.500 fedeli- proibiscono nel modo più fermo di uccidere persone innocenti». L'Imam ha poi letto una sura del Corano in cui si predica la pace e l'obbedienza al Signore.



Il cardinale ribadisce la linea del Papa. «È il momento della giustizia. Un intero popolo non deve pagare per un gruppo di delinquenti»

Tonini: la vendetta non avrebbe senso

Francesco Peloso

ROMA Anche la Chiesa è stata ferita dagli attentati di martedì scorso. Il Papa per primo ha espresso l'inappellabile condanna della violenza terroristica, ha parlato di «giorno buio» per l'umanità, allo stesso tempo però ha chiesto ai governi occidentali che il desiderio di giustizia non si trasformi in vendetta, che la guerra non dilaghi improvvisamente fra le nazioni. Parole forti che hanno trovato riscontro in molte prese di posizione di esponenti della Chiesa di Roma. «È il momento della giustizia», afferma il card. Ersilio Tonini commentando quanto sta avvenendo in queste ore. «La giustizia umana è doverosa e sacrosanta, bisogna agire contro l'impunità, consentirla vuol dire incoraggiare la violenza. Ma ci vuole una giusta misura. Un intero popolo non deve pagare per un gruppo di delinquenti». Per questo il cardinale chiede una pausa di riflessione e la ricerca attenta dei responsabili. In quanto alle voci diffuse ieri di un coinvolgimento del Vaticano fra i possibili obiettivi dei terroristi, per il card. Tonini si tratta di

un'ipotesi poco probabile. «Gli Usa sono stati colpiti sul piano politico - dice - non in quanto paese cristiano. Colpendo gli Stati Uniti hanno voluto dire: siamo più forti dell'America».

Eminenza, di fronte a fatti così gravi come quelli dei giorni scorsi che hanno colpito e disorientato l'opinione pubblica di tutto il mondo, come giudica la reazione della comunità internazionale?

«La nostra condanna deve essere totale, senza ambiguità o incertezze, i "se" e i "ma" in questo momento sono pericolosi. Uno dei segni più positivi di questo tempo è la grande commozione, la solidarietà che spontaneamente è venuta agli Stati Uniti da ogni parte del mondo; è questo un momento alto della modernità, un motivo di speranza per il futuro».

Dal Papa - e più in generale da molti uomini di Chiesa - insieme alla condanna della violenza terroristica e alla solidarietà verso il popolo americano è venuto anche un appello a non ricorrere alla vendetta. Qual è la strada da seguire per affermare un prin-

“ Non credo che il Vaticano sia in pericolo Hanno altri scopi

“ È sbagliato chiamare in causa il dato religioso per questa vicenda

Sopra piazza San Pietro e a fianco, il Papa ieri durante i tre minuti di silenzio per le vittime dell'attentato

cipio di giustizia?

«Il dovere di fare giustizia è un dovere sacrosanto, non è questo il momento del cosiddetto perdono perché un popolo ha diritto anche alla giustizia. Ma è importante, come ha ricordato il Santo Padre, che non si pensi a una vendetta colpendo nel mucchio. Le responsabilità di un gruppo di delinquenti non vanno confuse con quelle di un popolo; non bisogna dimenticare che le guerre avvengono fra popoli, cioè fra persone che sono nostri simili, tutti appartenenti alla famiglia umana.

Una pausa di riflessione è dunque necessaria perché una reazione immediata

può avere conseguenze molto pericolose. Gli errori del passato non vanno ripetuti: l'hitlerismo non nacque da una catena di ritorsioni che ebbero inizio dal senso di rivalsa del popolo tedesco dopo i trattati di Versailles? (quando la Germania firmò la resa al termine del primo conflitto mondiale e fu costretta a riparazioni molto onerose, ndr)».

C'è un rischio concreto che in questo clima si produca un conflitto generalizzato fra mondo occidentale e mondo islamico? Quali distinzioni è necessario compiere su questo versante?

«L'aspetto religioso non può essere chiamato in causa per questa vicenda. Politica e religione sono spesso la stessa cosa nei paesi islamici, ma noi non dobbiamo ragionare nello stesso modo. Il rischio è quello di pensare che tutto il mondo islamico sia fondamentalista, che ogni arabo sia complice di quanto è avvenuto. In Europa - penso agli immigrati delle nuove generazioni - nasceranno delle contrapposizioni terribili. Vorrei, a questo proposito, sottolineare un altro aspetto relativo alle conseguenze di questa aggressione: quello del reclutamento. Il mondo giovanile è sempre alla ricerca di una grande cau-

sa, per questo è ancor più necessario non ricorrere a ritorsioni indiscriminate. Del resto non c'è di meglio che vedersi perseguitati per unirsi ancora di più. Dunque è necessario che anche i governi europei facciano attenzione a non lasciarsi coinvolgere sul versante della contrapposizione religiosa».

Si è diffusa la voce che anche il Vaticano possa essere fra gli obiettivi dei terroristi. Il card. Sodano ha detto «siamo esposti come tutti». Secondo lei si tratta di un rischio reale?

«A me sembra che la dichiarazione del card. Sodano è piuttosto rassicuran-

te che allarmante, nel senso di dire che anche la Chiesa, anche la Santa Sede, sono esposte come tutti gli altri, non abbiamo particolari garanzie da questo punto di vista. Colpendo gli Stati Uniti però i terroristi hanno voluto colpire l'occidente come potenze, non in quanto realtà cristiana. A loro premeva dare un significato simbolico al gesto che hanno compiuto, poter dire: "noi siamo più potenti dell'America, abbiamo fatto qualcosa che ha messo in ginocchio l'America". Per questo hanno fatto in modo di sfruttare al massimo i mezzi di comunicazione. Del resto un inasprimento dei rapporti fra Chiesa e mondo islamico renderebbe più tesi i rapporti in tutte quelle aree del mondo, dall'Indonesia all'Africa, dove le due religioni si confrontano».

In che misura l'integralismo religioso rappresenta un pericolo nell'attuale contesto politico?

«Su 42 paesi islamici 12 sono fondamentalisti, ma questi ultimi tendono ad espandersi. E' quello che sta succedendo in Algeria, è quello che sta accadendo in Egitto, per non parlare dell'Africa nel suo insieme. E quindi opportuno che non ci sia una voglia di rivalsa nei confronti del mondo islamico per non alimentare il fenomeno. All'interno del mondo religioso il dialogo continua e serve anche ad impedire l'estendersi del fondamentalismo. Il dialogo fra religioni, pur nel rispetto delle differenti tradizioni deve proseguire, è un rapporto di collaborazione essenziale».

segue dalla prima

L'illusione della forza

Per rendersene conto è sufficiente riflettere sugli ultimi avvenimenti riguardanti il movimento antiglobalizzazione, il moltiplicarsi di iniziative contro il razzismo, le battaglie per curare terribili malattie, contro la fame nel mondo e per l'azzeramento del debito dei paesi più poveri. Problemi che esistono da sempre ma che negli ultimi tempi milioni di persone hanno imposto all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, dei governanti, delle istituzioni internazionali, delle concentrazioni economiche e finanziarie.

E se le manifestazioni hanno prodotto anche episodi di violenza, i fatti e gli obiettivi politici

sono stati dominanti, i governanti del mondo hanno preso coscienza e forse hanno cominciato a convincersi che sarà difficile garantire la convivenza tra i popoli se miliardi di donne e di uomini saranno costretti a vivere al di sotto dei livelli di sussistenza, esposti alle malattie e all'emarginazione permanente.

Ora esiste il rischio concreto che i problemi irrisolti rimangano sullo sfondo, che i paesi ricchi si isolino e si ripieghino su se stessi, che l'analisi delle cause che hanno impedito di spegnere gli incendi costituiti da rivendicazioni giuste sulle quali nella disperazione e nella mortificazione di ogni residua dignità, si sono innestate strategie e azioni terroriste, venga rimossa e rinviata sine die. Noi sappiamo per esperienza vissuta cosa ha significato il terrorismo e quanto la politica ne abbia sofferto. Ci auguriamo, pertanto,

che le leadership siano capaci di agire con razionalità e freddezza e che sia la politica a prevalere e non la voglia irrazionale di farla pagare sparando nel mucchio.

D'altronde, la grandezza degli uomini politici si misura proprio in condizioni come quella che stiamo vivendo. È urgente, ad esempio, capire che proprio il disimpegno politico in alcune aree del mondo, in primo luogo il Medio Oriente, ha aggravato e incancrenito situazioni che andavano risolte e che abbandonate a se stesse sono diventate brodo di cultura più favorevole del terrorismo più spietato. Anche a quello che non si occupa della questione arabo-israeliana. Anche la democrazia esce indebolita dall'attacco all'America e rischia paurosi passi indietro.

Pensiamo solo ai sospetti che si generano nelle comunità e tra le comunità. Ai controlli all'inter-

no di ciascun paese tra paesi diversi. Alla limitazione al libero movimento delle persone, delle merci e dei capitali. Alla censura delle informazioni. Al controllo e al divieto delle manifestazioni democratiche soprattutto se di dissenso. Al rischio che i sentimenti di vendetta prevalgano su quelli di giustizia. Alla possibilità che per placare l'angoscia e la psicosi di milioni di persone si faccia giustizia sommaria e si coinvolgano persone innocenti. Al rischio ancora più grave che vengano approvate leggi di emergenza e speciali. Il terrorismo di per sé favorisce l'annullamento del conflitto fisiologico in democrazia. Spinge alla eliminazione delle differenze politiche e programmatiche e della distinzione dei ruoli. Crea le condizioni per demonizzare chi non s'adequa. Facilita il trasferimento di poteri decisionali dalla politica agli apparati indebolen-

do la funzione degli eletti. Tutta la vita democratica rischia un pericoloso livellamento verso il basso.

Le conquiste sociali vengono compromesse. Già in condizioni di normalità l'espansione degli apparati di repressione mette in crisi la spesa sociale. A maggior ragione dopo fatti drammatici, difficilmente eliminabili in tempi brevi, verosimilmente pensati e organizzati in regioni lontane dal paese nel quale si verificano. Si pensi solo alla spesa per lo sviluppo delle tecnologie, degli apparati interni di ogni paese, del rafforzamento del controllo delle ambasciate e delle proprietà all'estero. Si pensi alla difficoltà di organizzare riunioni internazionali e alle spese necessarie per proteggerle. Il tutto si traduce nella necessità di dividere in maniera diversa la torta del reddito con evidente sacrificio della spesa socia-

le. Ma esiste un pericolo ancora più grande ed è la spinta alla militarizzazione e al potenziamento dell'industria bellica e ad essa legata dalla produzione di strumenti tecnologici sofisticati. Insomma, da ieri, è molto più facile dire no ai finanziamenti per combattere l'Aids e per potenziare la ricerca sul cancro e dire sì ai finanziamenti che vengono comunque motivati con la necessità di tutelare la sicurezza dei cittadini.

Se le conseguenze del terrore rischiano di essere di tale gravità e di tale portata per la democrazia e per la vita quotidiana e materiale di una parte consistente dell'umanità, la domanda è d'obbligo: a chi giova? Forse i fatti in futuro ci faranno capire. Ma con certezza possiamo affermare che non giova ai popoli poveri ed emarginati e, soprattutto, a coloro che i terroristi pensano di di-

fendere. Va da sé che le misure di intelligence e di repressione sono necessarie e obbligatorie. Ma non sono sufficienti.

Oggi, più di ieri, i paesi ricchi e influenti sullo scacchiere mondiale, devono lavorare per disinnescare con gli strumenti della politica e della democrazia le mine di cui è cosparso il paese e per risolvere in tempi politici i problemi che opprimono milioni di donne e di uomini i cui cuori sono carichi di rancori, di odio e di voglia di vendetta.

Certo che rimangono sgomenti quando di fronte al televisore vediamo giovani e meno giovani esultare alla notizia dell'attacco alle Torri Gemelle. Ma se non cerchiamo di capire e di intervenire, quel carico di odio e di vendetta aumenterà a dismisura e l'acqua nella quale nuotano i terroristi diventerà un oceano.

Elio Veltri